



memoria
come
domani

GRAMSCI E TOGLIATTI SECONDO IL «COMUNISTA ERETICO» CANFORA

Ogni libro ha un'anima. Anche *Gramsci in carcere e il fascismo*, l'ultimo lavoro di Luciano Canfora (Roma, Salerno Editrice, 2012) ce l'ha. Il direttore della rivista «Quaderni di storia», di cui è nota la grande acribia filologica, pienamente confermata in questo testo, ha proposto la propria interpretazione di eventi decisivi della storia comunista italiana. Un passo innanzi indiscutibile della storia del comunismo italiano. Ma l'anima del libro è là dove¹ Canfora esalta l'«operazione politico-culturale» compiuta da Togliatti sul «caso Gramsci», utilizzato come «perno dell'evoluzione intellettuale e pratica del suo partito»; del Togliatti, cioè, come «dosatore accorto e reticente della verità intorno alla vicenda dell'uomo sulla cui opera veniva costruendo l'inedito prodotto del "partito nuovo"».

Già² Canfora aveva giudicato la pubblicazione dei *Quaderni* di Gramsci come «uno degli atti più fecondi di autonomia intellettuale, e alla lunga anche politica, del leader del Pci dall'«archetipo» sovietico». Questo è un giudizio che deriva dall'ammirazione di Canfora per tutta l'azione politica di Togliatti, del quale sembra rimpiangere quella che più innanzi definirà «la spietata grandezza della politica»³.

L'ammirazione per l'alto livello intellettuale e morale del pensiero di Canfora non impedisce a chi scrive di non accettare un simile giudizio. Dall'«archetipo» sovietico infatti Togliatti – di cui non si contesta qui l'intelligenza politica – ebbe la grande occasione storica di affermare la propria «autonomia intellettuale, e alla lunga anche

¹ A p. 169.

² A p. 21.

³ A p. 169.

politica» nel 1956, quando, anziché schierarsi con la rivoluzione ungherese, esortò il vertice sovietico a schiacciare il moto di Budapest. In quella occasione Togliatti scrisse alla segreteria del Comitato centrale del Pcus:

La mia opinione è che il governo ungherese – rimanga oppure no alla sua guida Imre Nagy – si muoverà irreversibilmente verso una direzione reazionaria. Vorrei sapere se voi siete della stessa opinione o se siete più ottimisti. Voglio aggiungere che tra i dirigenti del nostro partito si sono diffuse preoccupazioni che gli avvenimenti polacchi e ungheresi possano lesionare l'unità della direzione collegiale del vostro partito, quella che è stata definita dal XX Congresso. Noi tutti pensiamo che, se ciò avvenisse, le conseguenze potrebbero essere molto gravi per l'intero nostro movimento⁴.

Sono parole chiarissime, che annullano ogni autonomia dal gruppo dirigente dell'Urss. Per questo chi scrive mantiene fermo quanto ha recentemente cercato di dimostrare⁵.

Ma cominciamo dal Gramsci in carcere, che dà il titolo al volume. Il grande intellettuale sardo fu arrestato, in qualità di deputato comunista, l'8 novembre 1926, dalla polizia fascista che gli ha trovato in tasca una lettera per la redazione de «l'Unità», ma non sa esattamente quale posizione egli occupi nel partito. Gramsci aveva preso in affitto a Roma una camera mobiliata dai signori Passarge, in via Morgagni 25, e lì fu arrestato e portato nel carcere di Regina Coeli. Dopo sedici giorni fu tradotto a Ustica per scontarvi una condanna a cinque anni di confino.

Deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, il 20 gennaio 1927 Gramsci fu tradotto a Milano, a San Vittore, dove rimase fino all'11 maggio 1928. Quel giorno, conclusasi l'istruttoria, fu nuovamente tradotto a Roma a Regina Coeli per il suo processo che si svolse dal 28 maggio al 4 giugno 1928. Fu condannato a 20 anni 4 mesi e 5 giorni di reclusione.

Gramsci era il capo del PCdI e aveva guidato al Congresso di Lione, nel gennaio del 1926, la corrente che in quell'occasione liberò il PCdI dalle posizioni di Bordiga. Egli non era quindi un comunista qualsiasi, ma il primo dei comunisti italiani. Cercò naturalmente di non far conoscere alla polizia fascista il suo ruolo nel partito. Il 9 febbraio 1927 ebbe luogo a San Vittore il suo interrogatorio da parte del giudice Macis. A domanda, Gramsci rispose:

⁴ V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 190-191.

⁵ A. Roveri, *Anni trenta. Grandezza e illusioni dell'antifascismo comunista*, Limena, Libreriauniversitaria.it edizioni, 2012.

Tutta la mia attività nel partito comunista l'ho esplicata quale deputato e quale scrittore del giornale «l'Unità», e la mia opera era facilmente controllabile, in quanto si svolgeva in pubblico. Ero stato incaricato dal Comitato centrale del partito di sorvegliare l'andamento del giornale «l'Unità», specialmente per vedere se seguiva le direttive ideologiche e politiche del partito. Escludo però di essere stato io direttore del giornale «l'Unità», e che, per quanto ho già detto, io avessi la facoltà di controllarne l'operato. Non so dire dove avesse la sede la centrale comunista fra il febbraio e l'agosto 1926 e ciò perché la sede era tenuta «nascosta», riservata per sfuggire ai controlli della polizia⁶.

Gramsci stava mentendo, allo scopo di tentare di essere considerato una figura minore nel partito, nonostante l'elezione a deputato. Figuriamoci se non sapeva dove avesse sede la centrale comunista fra il febbraio e l'agosto 1926 l'uomo che, proprio nell'agosto 1926, intratteneva il direttivo del suo partito sul conflitto tra la tendenza statalista di Federzoni, Rocco e Volpi e quella, impersonata in Farinacci, intesa a salvare la piccola borghesia italiana dall'assalto del capitalismo.

Conferma la funzionalità della speranza di Gramsci la relazione di Bocchini⁷ del 23 novembre 1927 – Gramsci si trovava a Milano a San Vittore – «dove si legge tra l'altro che i decreti di scioglimento del Partito comunista non poterono essere dai prefetti notificati agli interessati «poiché sconoscevasi i rappresentanti effettivi del Pci»⁸. Era passato un anno dal giorno dell'arresto di Gramsci, quando il capo della polizia Bocchini stendeva la sua relazione. Bocchini, che già aveva steso un cordone sanitario attorno alla persona di Benito Mussolini, istituì verso la fine del 1927 un ispettorato speciale di polizia con competenza per l'Italia transpadana, al quale presto si aggiunse a Bologna un altro ispettorato, con competenza per Emilia, Romagna, Toscana e Marche.

L'organizzazione complessiva fu denominata Ovrà (forse «Opera volontaria di repressione antifascista», perché si avvaleva anche della collaborazione di molti informatori non professionali) e si specializzò nella caccia ai comunisti, benché Mussolini attribuisse molta importanza anche ai rapporti parigini dell'Ovrà sui partiti della Concentrazione.

Ma tutto precipita nel febbraio 1928, quando giunge a Gramsci una lettera di Grieco, recante la data 10 febbraio 1928. Grieco, che si trovava in Svizzera, la mandò a Germanetto a Mosca, dove Togliatti si trovava dal febbraio 1926 quale rappresentante del PCdI nell'Esecu-

⁶ L. Canfora, *Gramsci in carcere e il fascismo* cit., p. 220.

⁷ Ivi, p. 112.

⁸ Ivi, p. 112.

tivo del Comintern, con l'incarico di spedirla⁹. Gramsci vi alluse, scrivendo il 5 dicembre 1932 alla cognata Tania, in questi termini¹⁰:

Ricordi che nel 1928, quando ero nel giudiziario di Milano, ricevetti una lettera di un "amico" che era all'estero. Ricordi che ti parlai di questa lettera molto «strana» e che ti riferii che il giudice istruttore, *dopo avermela consegnata*, aggiunse testualmente: «onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera». Tu stessa mi riferisti un altro giudizio dato su questa stessa lettera, giudizio che culminava nell'aggettivo «criminale». Ebbene, questa lettera era estremamente affettuosa verso di me, pareva scritta per la sollecitudine impaziente di «consolarmi», di incoraggiarmi ecc. Eppure sia il giudizio del giudice istruttore che l'altro da te riferito, oggettivamente erano esatti. [...] Si trattò di un atto scellerato, o di una leggerezza irresponsabile? Può darsi l'uno e l'altro caso insieme; può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere.

Canfora non si pronuncia, circa quel «qualche altro meno stupido» cui allude Gramsci. Eppure il valoroso filologo riferisce che nel giugno 1938 la Blagoeva, funzionaria del Comintern, si era sentita dire da Grieco, da lei interrogato, che Gramsci pensava, della lettera di Grieco del febbraio 1928, «che di essa non fosse responsabile Grieco, ma che un altro lo avesse costretto a farla»¹¹. Chi scrive avanzerà più innanzi la propria tentata identificazione di quella persona.

Perché Grieco scrisse quella lettera? Ha scritto Canfora¹²:

Grieco, che strambamente a Terracini e a Scoccimarro racconta come nuovi episodi vecchi di anni, a Gramsci scrive (se la lettera è integralmente sua) frasi insensate quali «in Inghilterra l'impero si discentra», ovvero «in Francia il proletariato manca di una propria esperienza politica autonoma [...] il parlamentarismo farà ancora delle stragi»; e infila anche qualche frase che non regge logicamente.

Il vero scopo di quella lettera non era quindi quello di fornire a Gramsci notizie senza senso, né di assicurargli la sollecitudine dei compagni. «La responsabilità che Gramsci attribuiva a Grieco per la "famigerata lettera" – ha scritto Giuseppe Vacca¹³ – era dunque quella di aver fornito la testimonianza dell'intromissione del partito nei tentativi di scambio in corso fra i governi russo e italiano, e di aver documentato la disposizione del partito a vantare come un proprio successo la loro eventuale riuscita. Il che – Grieco e il partito non

⁹ Ivi, p. 107.

¹⁰ Ivi, pp. 45-46.

¹¹ Ivi, p. 107.

¹² Ivi, p. 108. Il testo della lettera di Grieco è riportato da Canfora alle pp. 225-226.

¹³ G. Vacca, *Appuntamenti con Gramsci*, Roma, Carocci, 1929, pp. 77-78.

potevano ignorarlo – ne vanificava ogni possibilità». Era meglio, quindi, che Gramsci restasse in carcere: come vedremo, aveva osato criticare il Comitato centrale del Partito comunista russo, in contrasto con la posizione di Togliatti.

Tutto questo nel libro di Canfora non c'è (vi resta sospeso il giudizio sulle ragioni di Grieco), ma ritengo che vada precisato¹⁴, risalendo ai conflitti che dilaniarono il Partito comunista dell'Urss nel 1925.

Quei conflitti condizionarono il futuro cammino del comunismo russo e di quello internazionale a esso legato. Nel corso di quell'anno era stata affrontata in Russia la questione della costruzione del socialismo, che Bucharin riassunse nella formula del socialismo in un paese solo, l'Urss. Al ricorso a tale formula contribuirono sia i fallimenti del comunismo internazionale (Germania e Italia soprattutto) sia lo spazio concesso da Stalin al contadiname russo, a scapito della classe operaia, che doveva attendere tempi migliori.

Il 17 aprile 1925 Bucharin, in un discorso al teatro Bolscioi, lanciò ai contadini la parola d'ordine «Arricchitevi», che diede la stura a una serie di reazioni scandalizzate, ma dalla quale Stalin preferì, abilmente, prendere le distanze¹⁵. Tra esse si distinse quella di Zinoviev, allora presidente dell'Internazionale comunista, capo del gruppo dei comunisti di Leningrado, che espresse il suo totale dissenso dalla posizione di Bucharin. Secondo Zinoviev occorre andare oltre una ritirata strategica filokulak (a favore dei contadini ritenuti ricchi), quale quella connessa con la Nuova politica economica (Nep) del 1921, e riprendere la linea offensiva leninista; inoltre la questione riguardava la III Internazionale, perché la vittoria definitiva del socialismo in Russia non sarebbe stata possibile senza la vittoria del socialismo in tutta una serie di paesi capitalistici strategici¹⁶.

In sostanza Zinoviev aveva finito per far propria la tesi di Trockij, da lui in passato combattuta, della rivoluzione permanente mondiale.

Se Trockij avesse prestato orecchio – ha scritto Isaac Deutscher – a ciò che dicevano i compagni di Leningrado, si sarebbe certamente reso conto subito che difendevano le cause da lui patrocinata e attaccavano gli atteggiamenti da lui deplorati. Riprendevano l'opposizione dove lui l'aveva lasciata. Partivano dalle sue premesse, continuavano a svolgere i suoi argomenti. Trockij aveva criticato la mancanza di iniziativa dell'Ufficio politico, il suo disinteresse per l'industria, e l'eccessiva sollecitudine per il settore privato dell'economia. Altrettanto facevano i compagni di

¹⁴ Si veda A. Roveri, *Anni trenta. Grandezza e illusioni dell'antifascismo comunista* cit., pp. 71-75.

¹⁵ I. Deutscher, *Il profeta disarmato*, Milano, Longanesi, 1961, p. 314.

¹⁶ *La "rivoluzione permanente" e il socialismo in un paese solo*, a cura di G. Procacci, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 173-175.

Leningrado. Trockij aveva rilevato con apprensione la ristretta mentalità nazionalistica che induceva la gerarchia del partito a elaborare la politica e a pensare al futuro in termini di autosufficienza. Spinti dallo stesso antagonismo per la «ristretta mentalità nazionalistica», Zinoviev e Kamenev furono i primi a criticare apertamente il socialismo in un solo paese¹⁷.

Si formò così l'asse Trockij-Zinoviev, che uscì sconfitto nel XIV Congresso del partito del dicembre 1925, quello nel quale Zinoviev ricordò il testamento di Lenin e i suoi avvertimenti circa l'autoritarismo di Stalin. Fu l'ultimo congresso cui partecipò Trockij, dopo il quale i vincitori stalinisti invitarono i partiti del Comintern a non interferire nelle questioni russe. Quando Zinoviev concluse il suo intervento esortando il congresso «a dimenticare il passato e a riformare la direzione del partito in modo che tutti i settori dell'opinione bolscevica si unissero in collaborazione, gli occhi dell'intera assemblea si puntarono su Trockij: il grande oratore non aveva dunque nulla da dire? Le sue labbra parevano sigillate»¹⁸.

Dati i precedenti contrasti tra i due, l'esplicita alleanza Trockij-Zinoviev prese ufficialmente vita soltanto tra l'aprile e il giugno 1926. C'era un risvolto di politica estera: Trockij e Zinoviev misero infatti sotto accusa anche la mano tesa della maggioranza nei confronti delle Trade Unions inglesi, culminata nella creazione del Comitato sindacale anglo-russo: una pericolosa tendenza, secondo la minoranza sconfitta, a un accomodamento con la socialdemocrazia. A quel punto la maggioranza di Stalin e Bucharin «chiedeva agli altri partiti di prendere posizione sulle "questioni russe"»¹⁹.

A metà luglio 1926 ebbe inizio l'adozione di misure disciplinari contro Zinoviev, che venne escluso dall'Ufficio politico e cominciò a essere discusso anche come presidente dell'Internazionale. Il 4 ottobre 1926 Zinoviev, Trockij e Kamenev invocarono la cessazione di ogni lotta frazionistica, ma il 23 ottobre, nel Comitato centrale del partito, Stalin attaccò duramente Trockij, il quale esclamò: «Il segretario generale pone la sua candidatura a becchino della rivoluzione».

In quei giorni si riunì l'Ufficio politico del PCdI, ignaro dell'attacco di Stalin, ma molto preoccupato per quanto stava accadendo a Mosca. E l'Ufficio politico incaricò Gramsci di redigere una lettera al Comitato centrale del partito comunista sovietico per fargli conoscere l'opinione degli italiani²⁰. E l'opinione degli italiani, scriverà Gramsci, era

¹⁷ I. Deutscher, op. cit., p. 319.

¹⁸ Ivi, p. 325.

¹⁹ G. Vacca, «Gramsci Antonio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, LVIII, 2002.

²⁰ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. II. Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, p.51.

che la maggioranza avesse ragione, ma che anch'essa avesse una parte di responsabilità per il modo in cui stava trattando un'opposizione che restava una componente vitale dell'originario gruppo dirigente leninista, e che non doveva essere spinta verso la scissione.

Leggiamo²¹ infatti nella lettera di Gramsci, scritta probabilmente il 14 ottobre 1926, tra l'altro (mettendo in corsivo le parole che non piaceranno a Togliatti):

Oggi, alla vigilia della vostra quindicesima Conferenza, non abbiamo più la sicurezza del passato, *ci sentiamo irresistibilmente angosciati*; ci sembra che l'attuale atteggiamento del blocco delle opposizioni e l'acutezza delle polemiche del PC dell'Urss esigano l'intervento dei partiti fratelli. [...] La situazione interna del nostro partito fratello dell'Urss ci sembra diversa e molto più grave che nelle precedenti discussioni, perché oggi vediamo verificarsi e approfondirsi una scissione nel gruppo centrale leninista che è sempre stato il nucleo dirigente del Partito e dell'Internazionale. Una scissione di questo genere, *indipendentemente dai risultati numerici delle votazioni di congresso*, può avere le più gravi ripercussioni, non solo se la minoranza di opposizione non accetta con la massima lealtà i principi fondamentali della disciplina rivoluzionaria di Partito, ma anche se essa, nel condurre la sua lotta, oltrepassa certi limiti che sono *superiori a tutte le democrazie formali*. [...] Non solo le masse lavoratrici in generale ma le stesse masse dei nostri partiti vedono e vogliono vedere nella Repubblica dei Soviet e nel Partito che vi è al governo una sola unità di combattimento che lavora nella prospettiva generale del socialismo. *Solo in quanto le masse occidentali europee vedono la Russia e il Partito russo da questo punto di vista, esse accettano volentieri e come un fatto storicamente necessario* che il partito comunista dell'Urss sia il partito dirigente dell'Internazionale, solo perciò oggi la repubblica dei Soviet e il Partito comunista dell'Urss sono un formidabile elemento di organizzazione e di propulsione rivoluzionaria. [...] Compagni, voi siete stati, in questi nove anni di storia mondiale, l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi: la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la eguagli in ampiezza e profondità. *Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale*. [...] Dichiariamo che riteniamo fondamentale giusta la linea politica della maggioranza del Partito comunista dell'Urss. [...] *Solo una ferma unità e una ferma disciplina nel Partito che governa lo Stato operaio può assicurare l'egemonia proletaria in regime di Nep*. [...] *Ma l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato e assediato che pensa all'evasione o alla sortita di sorpresa*. [...] *I danni di un errore*

²¹ Ivi, p. 52.

compiuto dal partito unito sono facilmente superabili; i danni di una scissione o di una prolungata condizione di scissione latente possono essere irreparabili e mortal²².

I comunisti russi, al governo nel loro paese, avevano il dovere di formare «una sola unità di combattimento che lavora nella prospettiva generale del socialismo». Solo a questa condizione le «masse occidentali europee» avrebbero accettato «volentieri e come un fatto storicamente necessario che il partito comunista dell'Urss sia il partito dirigente dell'Internazionale». Le masse occidentali europee non erano una forza passiva e comunque ubbidiente, esse avevano il diritto e il dovere di porre delle condizioni, in mancanza delle quali non avrebbero accettato «come un fatto storicamente necessario che il partito comunista dell'Urss sia il partito dirigente dell'Internazionale». Questo era il concetto fondamentale al quale Gramsci si ispirava.

La sua lettera non arrivò al destinatario, il Comitato centrale del Partito comunista russo, di cui faceva parte l'opposizione, perché Togliatti, che avrebbe dovuto esserne il latore, la mostrò soltanto all'Ufficio politico del Partito comunista russo e al Comitato esecutivo dell'Internazionale. Fece bene, dal suo punto di vista di uomo dell'apparato, perché il Comitato esecutivo dell'Internazionale, allineato sulla posizione di Stalin, interpretò la lettera di Gramsci come una dichiarazione di alleanza con il gruppo Trockij-Zinoviev e, certamente d'accordo con Stalin, incaricò Jules Humbert-Droz, membro del segretariato del Comintern con l'incarico specifico di coordinatore dei partiti comunisti dei paesi latini, di correre in Italia per partecipare all'imminente riunione del Comitato centrale del PCdI²³, fissata per i giorni 31 ottobre-1° novembre 1926.

Nel frattempo Togliatti, da Mosca, «giudicò la lettera *inopportuna* e chiese al Comitato direttivo del PCdI di autorizzarlo a sospenderne l'inoltro in attesa dell'Esecutivo allargato del Comintern che si sarebbe riunito in novembre per discutere le "questioni russe"²⁴. Almeno fino al ritorno a Mosca di Humbert-Droz. E scrisse a Gramsci, rimproverandogli di avere posto una questione di metodo mentre il problema era uno solo: stare o non stare con la maggioranza staliniana del Partito comunista russo, anche se l'unità del gruppo dirigente leniniano era stata purtroppo spezzata dall'opposizione trockijsta-zinovieviana. In Togliatti la voce dell'uomo di apparato, deciso a ubbidire senza discutere alla maggioranza staliniana, si fece

²² Ho tratto il testo da *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, con un saggio di G. Vacca, Torino, Einaudi, 1999, pp. 404-411.

²³ J. Humbert-Droz, *Il contrasto tra l'Internazionale e il Pci. 1922-1928*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 45-46.

²⁴ G. Vacca, «Gramsci Antonio» cit.

perentoria e aggressiva, contro il suo compagno²⁵, che dimostrava di essere qualcosa di più di uomo dell'apparato: voleva stabilire di testa sua a quali condizioni i dirigenti del Partito comunista russo avrebbero potuto meritare il consenso dei partiti del Comintern:

Non è tanto l'unità del gruppo dirigente (che poi non è mai stata una cosa assoluta) che ha fatto del partito russo l'organizzatore e il propulsore del movimento rivoluzionario mondiale del dopoguerra – scrisse Togliatti –, quanto piuttosto il fatto che il partito russo ha portato la classe operaia a conquistare il potere e a mantenersi al potere. La linea attuale lo condanna sì o no a venir meno a questo suo compito storico? In questo modo deve essere posta la questione del partito russo nel movimento operaio internazionale, se non si vuole cadere diritto nei ragionamenti dell'opposizione.

Con uno pseudo-ragionamento deduttivo, Togliatti partiva dal presupposto indimostrato e indimostrabile che, grazie al Partito comunista russo, al potere in Russia ci fosse non già un gruppo di rivoluzionari di professione, ma il proletariato. Questo era l'assunto dogmatico che contava per lui, e non «l'unità del gruppo dirigente» che stava a cuore a Gramsci, un'unità che, soggiunse Togliatti, «non è mai stata una cosa assoluta».

Nei ragionamenti usati da Togliatti nella lettera a Gramsci c'era un divorzio definitivo tra i due dirigenti. Era evidente che Togliatti aveva compiuto la scelta definitiva della sua vita: Stalin vinceva, e bisognava mettersi sotto le sue ali, nel presente e nell'avvenire. Nella posizione di Gramsci, invece, stava *in nuce* il suo futuro conflitto con il Pcus: dalla sua ostilità, nel 1929, alla teoria del socialfascismo, correlativa alla guerra imperialistica contro l'Urss e alla lotta immediata per la rivoluzione socialista italiana contro il fascismo. Secondo Gramsci la «rivoluzione passiva» fascista sarebbe durata a lungo (altro che rivoluzione italiana per il socialismo!), e la strategia da usare era quella dell'Assemblea costituente postfascista.

Canfora attribuisce molta importanza al fatto che nel 1938 Togliatti bloccò *in extremis* la decisione di condannare Gramsci (per la lettera del 1926) assunta dal Centro estero del partito²⁶, e afferma che in tal modo egli allora «ha "salvato il salvabile" mettendo un freno all'epidemia autodistruttiva che ormai lambiva anche la memoria di Gramsci per la lettera dell'ottobre 1926 e per la non più larvata accusa di scarsa "bolscevizzazione"». Secondo Canfora «incominciò allora un'altra storia, nella quale però Togliatti fece in modo che non si archiviasse mai la bussola della scelta compiuta di dar vita

²⁵ P. Spriano, op. cit., p. 58.

²⁶ L. Canfora, op. cit., p. 121.

a un *nuovo inizio* (sintetizzabile nella formula della "Costituente")»²⁷. Ma la formula della Costituente fu proprio ciò che Gramsci contrappose alla rivoluzione proletaria del 1929 collegata con la scelta del socialfascismo!

Togliatti, che sapeva apprezzare la cultura di Gramsci assai più di quanto non la apprezzassero i dirigenti del Centro estero del partito, intuiva già allora che nulla avrebbe giovato al PCdI più della dimostrazione che tutta la sua storia si svolgeva nel segno della grandezza gramsciana, sacralizzata dal carcere fascista.

Ma che cosa sostenne nella lettera a Gramsci del 18 ottobre 1926? Che cosa ci permette di leggervi, controluce, i destini dei due uomini? La prima accusa ad Antonio era quella di non avere compiuto la necessaria «distinzione» tra i vincitori e i vinti nel rapporto di forze che si era manifestato nel conflitto comunista russo. Togliatti aveva scelto i vincitori, il «gruppo dirigente», bisognava stare dalla sua parte. Si sarebbe dovuto stare sempre, comunque, dalla sua parte. E aggiungeva: «Vi è senza dubbio un rigore, nella vita interna del Pcus. Ma vi deve essere. Se i partiti occidentali volessero intervenire presso il gruppo dirigente per far scomparire questo rigore, essi commetterebbero un errore assai grave. Realmente in questo caso potrebbe essere compromessa la dittatura del proletariato». La dittatura del Partito comunista russo sul popolo sovietico era la dittatura del proletariato. C'era una linea vincente nel Comitato centrale del Pcus; «il miglior modo di contribuire a superare la crisi è di esprimere la propria adesione a questa linea senza porre nessuna limitazione».

Per Togliatti la dittatura di Stalin e del Pcus sul popolo e sul proletariato sovietici era la dittatura del proletariato. Pcus e proletariato erano la stessa cosa. Quindi ubbidienza «senza porre nessuna limitazione». Anche nel 1956 Togliatti ragionerà così.

«Ai vertici del partito sovietico la lettera di Gramsci aveva creato il sospetto che il PCdI potesse passare sulle posizioni di Trockij e da allora quella lettera fu il pretesto di recriminazioni e di accuse di "oscillazioni" reiterate più volte dal Comintern contro il PCdI tra 1929 e 1938»²⁸.

Ho sottolineato più sopra le espressioni del Gramsci dell'ottobre 1926 che non piacevano a Togliatti. A lui, evidentemente pensava Grieco quando dalla Svizzera fece in modo che le sue lettere a Terracini, Scoccimarro e Gramsci partissero da Mosca. E chi è il «qualche altro, meno stupido», al quale allude Gramsci come colui che avrebbe indotto Grieco a scrivere? Chi, se non Togliatti?

²⁷ L. Canfora, op. cit., pp. 164-165.

²⁸ G. Vacca, «Gramsci Antonio» cit.

È vero che all'VIII Plenum del Comintern del maggio 1927 Togliatti difese l'appartenenza di Zinoviev all'Esecutivo, ma, come ha scritto Giorgio Bocca²⁹, «i dissensi di Togliatti restano sempre in limiti accettabili, sono diversi da quelli di Gramsci o dei compagni polacchi che verranno espulsi. All'VIII Plenum egli non si è schierato contro la maggioranza, ha soltanto tenuto duro su una questione che è di sostanza, ma che può anche apparire di forma».

Che Togliatti dovesse succedere a Gramsci alla testa del PCdI era un dato oggettivo indiscutibile. Bocca riporta al riguardo l'opinione di Silone:

La successione di Togliatti a Gramsci è un dato di fatto, corrisponde a una realtà. Ricordo che alla prima riunione da lui presieduta fece una relazione sulla situazione politica, cogliendo i punti fondamentali, anche quelli che Gramsci aveva lasciato nel vago. L'impressione che mi fece fu la stessa che mi aveva fatto Gramsci: nessuno dei presenti poteva stargli alla pari. Aveva un suo modo di ascoltare a lungo, ma quando prendeva la parola era come se leggesse, veniva fuori la lunga riflessione, sapeva collegare fatti apparentemente secondari a cui nessuno di noi aveva pensato e di cui riconoscevamo l'importanza. Gramsci aveva diretto il partito senza avere alle spalle un grosso apparato burocratico e lo stesso fece Togliatti. Parlare di una concorrenza di Scoccimarro o di Grieco, in quegli anni, è un non senso. Anche se Mosca li avesse invitati sarebbero stati i primi a rifiutare³⁰.

Nel corso del 1927, mentre Gramsci in carcere a San Vittore attendeva il giudizio del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, lo scontro tra Stalin da una parte, e Trockij e Zinoviev dall'altra, si acuí, come il grande dirigente sardo temeva, e il 14 novembre il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del partito russo espellevano Trockij e Zinoviev. Al riguardo Grieco non si peritò di scrivere a Gramsci, il 10 febbraio 1928: «La situazione in Russia è solidissima, malgrado gli allarmi gettati da tutta la stampa, borghese e socialista. Le misure prese contro Trockij e altri sono state, certo, dolorose, ma non era possibile fare diversamente. [...] Ho chiesto più volte a Palmiro di assumersi il compito di curare la scelta e la pubblicazione di quei tuoi articoli antichi. È vero che la ricerca degli scritti pubblicati su vari giornali è, oggi, per noi meno facile di ieri; ma Palmiro non ha "il coraggio" di affrontare l'impresa. Cosa ne dici?».

Grieco la pensava esattamente come Togliatti. La figura di Grieco non esce bene dalle pagine di Canfora, che ricorda la «grave diffidenza» di Togliatti nei suoi confronti, e suppone che possa esserci stato lo zampino di Grieco nella consegna alla polizia fascista del-

²⁹ G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma, «l'Unità», 1992, p. 143.

³⁰ Ivi, p. 136.

l'elenco dei 40 dirigenti del PCdI³¹. La diffidenza di Togliatti nei confronti di Grieco è fatta propria da Canfora, che lo presenta come «promotore e autore» dello sciagurato *Appello ai fratelli in camicia nera* approvato dal Centro estero dopo la vittoriosa conclusione dell'impresa etiopica di Mussolini. Canfora parla di «consueta felpatezza di Spriano», ma il compianto storico torinese del Pci aveva bene chiarito la discussione nell'Ufficio politico del PCdI tra la linea Montagnana-Di Vittorio-Novella-Ciufoli, favorevoli a migliorare il fascismo perché non si poteva fare di più, e la linea Longo-Dozza, favorevoli all'obiettivo di una repubblica democratica in Italia, con Grieco che mantiene la parola d'ordine della Costituente, ma senza «agitarla troppo». Di «Giustizia e Libertà» non c'è cenno nel lavoro di Canfora, ma non sarà inutile ricordare che Carlo Rosselli faceva della lotta antifascista un impegno scaturito dalla condanna morale del regime, e che, scrivendo a Salvemini il 22 marzo 1934, accusava Nenni di avere commentato Mussolini sul «Peuple» in termini inaccettabili: «Secondo Nenni basterebbe che Mussolini facesse sul serio le corporazioni perché sorgesse una possibilità d'intesa. [...] La verità vera è che tra noi e loro c'è una differenza insormontabile, costituzionale di sensibilità e di clima morale. La nostra opposizione è anzitutto un fatto morale; mentre per loro la questione morale è un accessorio ... polemico»³². Come si vede, l'*Appello ai fratelli in camicia nera* corrispondeva esattamente alle idee espresse da Nenni due anni prima.

Diverso da quello di Grieco il caso del provocatore anarchico Ezio Taddei, bieco denigratore di Gramsci dietro le sbarre, che esce totalmente distrutto dalla spietata ricerca di Canfora, il quale non manca di stupire il lettore rilevando come dopo la Seconda guerra mondiale il partito lo abbia riammesso nelle sue file e onorato.

Su un altro punto mi pare che Canfora abbia pienamente ragione: sull'attribuzione a Mussolini dell'articolo pubblicato dal «Messaggero» il 12 maggio 1937 con il titolo *Una sparizione e una morte*. Nell'articolo si legge della scomparsa a Mosca della comunista italiana Mariottini, seguace di Trockij, lamentata dal periodico della frazione bordighiana «Prometeo» stampato a Bruxelles, e si traccia un parallelo tra tale scomparsa (attribuita da «Prometeo» ai «boia moscoviti») e la recente morte di Gramsci «in una soleggiata clinica di Roma». È vero: Francesco Malgeri era nato a Messina nel 1900, e non poteva conoscere le cose di Gramsci che si leggono nell'articolo del suo quotidiano romano: che Gramsci aveva chiesto il passaporto alle autorità italiane, e che si era salvato dalle persecuzioni dei «boia

³¹ L. Canfora, op. cit., pp. 56-57.

³² A. Roveri, *Anni trenta* cit., p. 54.

moscoviti» tornando in Italia da Mosca in tempo a onta della «sua fedeltà a Trockij» (ovvio riferimento alla lettera di Gramsci dell'ottobre 1926)³³.

Fu il Comintern, con decisione del 21 dicembre 1940, ad autorizzare Togliatti a pubblicare le opere di Gramsci. Più esattamente fu Stalin a dare il via libera a tale decisione. Dopo il ritorno a Mosca della cognata di Gramsci, Tania, le sorelle Giulia ed Eugenia Schucht tentarono di sottrarre a Togliatti il controllo dei manoscritti di Gramsci: esse «accusavano Togliatti di essere l'ispiratore della lettera di Grieco». Ancora il 21 settembre 1940 la conduttrice dell'inchiesta, Stella Blagoeva, funzionaria della Sezione quadri del Comintern, in una nota a Dimitrov, riprendeva le accuse delle sorelle Schucht. Nel dicembre 1940 queste si rivolsero a Stalin³⁴. Secondo Vacca, «la lettera di Eugenia e Giulia a Stalin aveva sortito l'effetto di sbloccare la situazione e il suo inoltro al Comintern lo aveva legittimato e al tempo stesso sollecitato a decidere. Solo dopo la sua decisione Togliatti, nominato segretario della Commissione, poté mettersi all'opera».

Togliatti aveva scelto Stalin nel 1926, Stalin scelse Togliatti alla fine del 1940, mentre era in corso la Seconda guerra mondiale e l'Italia era entrata in guerra il 10 giugno di quell'anno. Ma bisogna dare atto a Canfora di avere sapientemente illustrato il faticoso dosaggio, da parte di Togliatti, del «disvelamento storiografico» del suo contrasto con Gramsci³⁵. Nei limiti, ovviamente, consentiti dalle circostanze politiche, sempre intelligentemente governati dal segretario del Pci.

In attesa della critica storica di cui si occuperanno le riviste specializzate, è interessante osservare come tra i primi commenti al lavoro di Canfora sia intervenuta una pubblicistica letteraria. Mi riferisco alle recensioni di Giulio Ferroni, illustre storico della letteratura («l'Unità», 23 maggio 2012), e di Bruno Pischedda, («Sole-24 ore» del 27 maggio 2012), professore di letteratura italiana e studioso delle pagine culturali de «l'Unità» fino al 1956.

Ferroni insiste molto, e giustamente, sulla definizione del fascismo come «rivoluzione passiva», «interpretazione ben diversa da quella data allora dal movimento comunista internazionale». Ma finisce per avallare la valutazione canforiana del merito di Togliatti, quello, «già con la prima pubblicazione dei *Quaderni*», di avere «ricondotto

³³ L. Canfora, op. cit., pp. 123-126, che precisa come la Mariottini sia morta a Firenze nel 1980.

³⁴ G. Vacca, «Introduzione» a *Togliatti editore di Gramsci*, Roma, Carocci, 2005, pp. 19-21.

³⁵ L. Canfora, op. cit., pp. 119 e 167-169.

il Pci «nell'alveo principale del movimento operaio, cioè nella socialdemocrazia distaccandosi dalla quale il partito era nato».

Più problematica è la recensione di Pischedda, che giudica Grieco «pedina alle obbedienze del regime e del relativo apparato spionistico-repressivo». Molto severo è il giudizio di Pischedda sulla «scelta di non capire» di Elsa Fubini, curatrice con Sergio Caprioglio delle *Lettere dal carcere* del 1965 (giudizio di Canfora che condivido anch'io), e sull'opera di Spriano, giudicata sulla scorta di Canfora «insieme agiografica e semi-critica»: una severità che invece non condivido. La sua conclusione non differisce sostanzialmente dalla mia. Mentre ritiene «troppo lunghi» i «tempi del disvelamento» del vero Gramsci, «sotto il profilo politico» il suo giudizio diventa più indulgente, perché «ricerca storica e motivi di opportunità immediata si intrecciano, si «inquinano a vicenda». Del resto lo stesso Canfora, intervistato da Luca Telese sul «Fatto Quotidiano» del 24 maggio, ha definito se stesso «un comunista eretico in tempi di ortodossia. Le pare poco? Basta questo a renderlo terribilmente contemporaneo».

Tra i giudizi degli italianisti si sono collocate le recensioni di due professori di storia: quella, pienamente condivisibile, di Angelo d'Orsi (sul settimanale «Sette» dell'8 giugno 2012) e quella di Nunzio Dell'Erba («Europa»). Quest'ultimo da un lato critica, giustamente, come «scarsamente coltivato dai gramsciologi, quasi tutti intenti ad analisi ripetitive e propagandistiche» il raffronto tra le *Lettere* gramsciane del 1947 e quelle del 1965; dall'altro afferma, discutibilmente, che «Canfora ricostruisce una storia poco convincente della fortuna editoriale di Gramsci» e attribuisce al filologo barese «errori di valutazione storica» che francamente non ho riscontrato. Ma certo la recensione di Dell'Erba non meritava di essere giudicata un «buttarla in rissa», come ha fatto, su «l'Unità» del 23 maggio, Bruno Gravagnuolo, funzionario di partito divenuto, dopo il ritorno di Nicola Tranfaglia all'insegnamento, unico responsabile della critica storica del quotidiano fondato da Gramsci.

ALESSANDRO ROVERI